

COME PENSARE LA STORIA PER GUARIRE DALLA STORIA

Dubravka Stajanic, giovane storica serba, novembre 1999

e-mail: ivcol@eunet.yu

“Signori serbi, risparmiatemi per favore le vostre recite sulla storia e altre merde simili!”. Con questa frase Richard Holbruck, negoziatore americano in Bosnia, cominciò una delle sue missioni. Egli aveva compreso bene che rifiutando la presenza della ‘storia’ nelle trattative diplomatiche si sarebbe arrivati a eliminare la maggioranza delle false argomentazioni presenti nel dibattito sulla guerra jugoslava. In effetti, una certa concezione della ‘storia’ ha contribuito alla preparazione psicologica e ideologica della guerra nella ex Jugoslavia, almeno da parte serba. Numerosi storici avevano posto l’autorevolezza della loro scienza al servizio della propaganda di guerra, proponendo interpretazioni deformate, paranoiche del passato.

La fattualità storica era la prima vittima di tale processo. Gli eventi del passato storico erano adattati ai bisogni politici del presente. Così, per esempio, ai confini militari (Vojna Krajina) veniva dato un nuovo nome, quello dei confini serbi (Srpska Krajina); circostanza che annullava il fatto che, nel corso della storia, più o meno lo stesso numero di serbi e di croati aveva difeso le frontiere dell’Impero asburgico.

Un altro esempio: si è cominciato ad affermare che la Serbia era sempre stata ostile all’idea di una Jugoslavia unita, che tale volontà era stata invece il frutto dell’ideologia pancroata. Bizzarramente, allo stesso tempo, si argomentava che la Jugoslavia non era stato un progetto durevole perché i croati non l’avevano mai voluto.

In ogni modo, l’ideale di fraternità e unità che ha dominato l’immagine della Jugoslavia di Tito è stato brutalmente sostituito dall’idea che i rapporti tra serbi e croati siano sempre stati i rapporti conflittuali tra due popoli radicalmente differenti.

A parte queste e altre falsificazioni, il più grande abuso della storia sta nel tentativo d’imporre un modello di filosofia della storia profondamente antidemocratico e antividualista. Secondo tale modello, la storia sarebbe un processo assolutamente determinato, il cui sviluppo non difenderebbe affatto dalla volontà degli uomini. Si tratta di una concezione fatalista della storia se non addirittura, per riprendere una formulazione di Jacques Le Goff, della “deificazione delle forze storiche”. Per esempio, la guerra nella ex Jugoslavia viene spiegata come il prodotto logico – il solo possibile – del passato, la continuazione e la ripetizione delle guerre passate. Vista da questa prospettiva, la guerra appena iniziata, diviene già parte della storia. Seguendo tale modo di procedere, si giunge alla percezione mitica, antistorica del tempo, dove esso è in qualche modo passato, trasformato in un eterno presente che in eterno ritorna. Questa percezione del tempo trasforma la storia in destino immutabile che riserva ai popoli sempre gli stessi ruoli. Rifiutare il pensiero storico significa rigettare la coscienza della dinamica storica, dello sviluppo, dei mutamenti; significa non avere un rapporto ravvicinato con il passato, significa continuare a giudicarlo sulla base di criteri anacronistici.

In questi ultimi anni, gli storici nazionalisti jugoslavi hanno realizzato un'esperienza estranea alla loro disciplina. Ma l'esperienza è riuscita: essi hanno dimostrato che attraverso la trasformazione del passato è possibile trasformare il futuro. Essi hanno compiuto una rivoluzione metodologica, smentendo il proverbio secondo cui chi controlla il presente controlla il passato, e hanno dimostrato che anche chi controlla il passato controlla il futuro. In altre parole, essi hanno provato che grazie alla diffusione di determinati concetti della storia e con la costruzione di una particolare tipologia di coscienza storica, gli storici (con l'appoggio dei poteri politici) possono incidere sulla realtà politica e sociale e contribuire a che la difficile transizione postcomunista sia sostituita – attraverso la guerra – dalle nuove frontiere. In ogni modo, così operando, hanno abbandonato il concetto fatalista di storia e confessato che preferiscono, comunque, credere più al potere degli storici che non a quello del destino storico.

La questione davanti cui si trovano oggi gli storici di orientamento liberale e democratico è la seguente: bisogna che anch'essi provino a 'trasformare il passato' per assicurare un avvenire migliore? Bisogna, invece di una 'storia per la guerra', produrre una 'storia per la pace'? Quale metodologia ci può aiutare a guarire dai rapporti patologici con la storia?

L'introduzione della storia sociale nella vita scientifica serba e le reazioni degli storici nazionalisti hanno indicato la via. Orientarsi verso la storia sociale è stato giudicato politicamente sospetto e inopportuno, come un attentato contro la storia serba. A dire il vero, in un certo modo, essi avevano ragione. Il nuovo approccio, infatti, decostruisce il mito da loro confuso con la storia. Il superamento del tradizionale approccio esclusivamente politico e l'introduzione dell'analisi di tutti gli aspetti del passato serbo hanno concorso alla trasformazione dell'immagine storica della Serbia. Il glorioso passato politico e militare è stato completato con i problemi riguardanti la modernizzazione e lo sviluppo della società rurale serba.

Quest'immagine storica dicotomica, sempre inaccettabile per buona parte del mondo, benché fondata su ricerche 'esatte', è pertanto necessaria sia per la decostruzione del mito nazionale, sia per una razionale interpretazione degli eventi susseguitisi negli ultimi dieci anni in Serbia. Come affermava Benedetto Croce, "la storiografia apre la via a una vera e autentica liberazione dalla storia".

Traduzione dal francese di Stefano Magagnoli